

# Introduzione

## Nota della curatrice

Mettere in ordine i documenti di chi ci ha lasciato senza preavviso è un compito difficile e pericoloso — soprattutto per la memoria del defunto.

Avrebbe lasciato l'edificio nello stato in cui la morte l'ha colto? Non avrebbe non dico aggiunto nuovi piani, ma, ad esempio, cambiato certi mobili, se Lei gli avesse lasciato un po' più di tempo? Oppure, al contrario, soddisfatto del risultato, vi avrebbe vissuto senza apportare modifiche? Queste erano le domande che mi ponevo dopo qualche settimana di lavoro su *Summinula*. Me le ponevo perché avevo l'impressione di perdermi in un libro di filosofia accademica in cui non trovavo la leggerezza e l'ancoraggio alla storia — grande e piccola — degli altri testi del *Mostro*.

"È importante che, fin dall'inizio, la lettrice si renda conto che lo scrittore non è uno che gioca a fare il filosofo, ma un tecnico che, come avrebbe detto M. Serres, ha attraversato il Passaggio del Nord-Ovest". È stata questa nota di Fiorenzo, ritrovata in un vecchio testo, che ha messo fine al mio tergiversare.

Ho dunque deciso di aprire *Summinula* con un testo che Fiorenzo aveva messo in una cartella intitolata "vecchi testi". "Vecchi testi"? Mobili di cui voleva sbarazzarsi? Forse. Ma mi sembrava che questo testo in cui la narrazione cercava di rendere appetibile la celebre conferenza di Heidegger sulla tecnica fosse un'introduzione ideale perché creava un legame interessante e, al tempo stesso naturale, con le sezioni più "narrative" del *Mostro*.

Ma il cambiamento più radicale è stato l'introduzione di un capitolo organizzato a partire degli scritti contenuti in un file intitolato "appunti sparsi da sfruttare". Fiorenzo ne aveva sicuramente già utilizzato certuni nella sezione domande/risposte, ma ritenevo che meritassero una vita propria, soprattutto perché la loro mancanza di organizzazione, la loro "violenza" e la loro ironia avrebbero potuto incuriosire le lettrici e risvegliare un desiderio di polemica che la sezione domande/risposte rischiava di soffocare.

Spero che queste aggiunte non sminuiscano la centralità della sezione "domande/risposte" che resta il fondamento del lavoro di Fiorenzo.

Ma diamogli la parola.

## Preambolo

Travasare il mare

La reazione di Hannah, alla quale molti anni fa avevo confidato la mia intenzione di scrivere un libro sulla tecnica, mi aveva paralizzato: "Hai dimenticato la storia del bambino che voleva travasare il mare in un buco sulla spiaggia?" Come dimenticare questa storia che ci veniva raccontata al catechismo per mostrarci la piccolezza della ragione? Era evidente che, con questa domanda, Hannah stava cercando di placare le mie vecchie velleità di vecchio. In un batter d'occhio la mia espressione passò dalla sorpresa a uno sconforto così cupo che non sarebbe sfuggito

neppure a un'osservatrice meno acuta e meno affezionata di Hannah. Seguì un lungo silenzio, interrotto dal tentativo di Hannah di consolarmi: "Ho esagerato. Ho solo paura che ti impantani in un progetto che ti richiederà troppo lavoro per le qualche gocce che aggiungerai alla marea di pubblicazioni sulla tecnica."

Come darle torto? Il vecchio che vuole farci riconoscere la SUA goccia d'acqua che ha aggiunto all'oceano non può invocare l'inesperienza. Cosa fare? Andare a caccia di farfalle e dimenticare il progetto? Continuare come se non mi avesse detto nulla? Impossibile. Hannah aveva toccato un tasto molto, troppo sensibile. Lasciare che il tempo risolva le cose?

Sì. Lasciar passar il tempo e aspettare. Non si sa mai.

Ma, aspettare cosa? Aspettare. Aspettare che Oblivione ripulisca le stalle neuronali? Perché no? Così eccomi preso a cercare di dimenticare gli alimenti dei lunghi anni di lavoro e ingozzarmi al tavolo di filosofi, sociologi, psicologi... dei vari *xlogi* che anneriscono le pagine dei giornali. Pur avendo letto e letto e riletto decine di libri, continuavo ad agitarmi senza il minimo spostamento. Per quanto scuotessi i miei neuroni, spurgassi le mie sinapsi, ripulissi la mia foresta sentimentale, non mi spostavo di un millimetro. E poi, un giorno, mi sono imbattuto per caso nella *Summa Theologiae* di Tommaso d'Aquino. E chi vi ho incontrato? Agostino, l'Agostino che Hannah aveva usato per calmare le mie velleità. Poteva essere il colpo fatale. Fu la mia strada di Damasco.

A dire il vero, non sono state né le idee di Agostino né quelle di Tommaso a riportarmi sulla retta via: sono troppo lontano da Dio perché i principi trasmessi dai suoi emissari possano influenzarmi! Non è stata la sostanza ma la forma dell'opera a darmi il classico calcio nel cervello, in particolare la sua struttura e il modo in cui esplora i temi attraverso domande e risposte. Ma è stata soprattutto l'organizzazione delle risposte alle quasi 3.000 domande che mi ha riacceso il motore

Da dove parlo

Da parecchi lustri il passaggio da "chi parla" a "da dove parlo" ha terminato la sua corsa tra le braccia onniprenenti della cultura. Non è più il nome e la storia dell'autore che aiutano a interpretare il testo, ma la sua posizione nella società. L'aura della professione — di alcune professioni — ha sostituito quella del nome proprio. È la professione che fa luce sul significato che si cela dietro la palizzata delle parole e che permette alle lettrici di interpretare "correttamente" il testo.

E io, da dove parlo? Le mie parole sgorgano dall'ingegneria del software, un settore della tecnica in cui i computer vengono trasformati in macchine sempre più obbedienti, affidabili, efficienti e redditizie. L'ingegneria del software ha un posto speciale nella tecnica a causa dell'invasione dei computer di ogni campo in cui la capacità di ordinare e di calcolare è considerata utile. Sono ovunque: nelle aule scolastiche, negli aerei e nelle lavatrici, negli ospedali, nelle banche e nei negozi, nelle redazioni dei giornali, nelle catene di montaggio e negli uffici, nelle automobili e nelle carte di credito, nelle centrali elettriche, negli alberghi, nelle stampanti e nelle macchine fotografiche, nei vibratorii e nei satelliti, nei sottomarini e nei forni a microonde, nei giocattoli, nella TV, nei robot... I computer ci seguono dall'infanzia fino al giorno in cui chiudiamo l'ultima porta. È quindi naturale che tutti abbiano le loro idee sui computer, sulla loro importanza, sulla loro utilità e sui loro pericoli. È impossibile trovare un tizio che non abbia qualcosa da dire sull'importanza del networking, sui benefici o sui danni di Internet, sui telefoni cellulari e sulle auto senza conducente...

Chi non ha mai avuto l'opportunità di discutere dell'impatto dei computer sulle arti visive o sui meccanismi di controllo sociale? Chi non ha mai sentito dire che i computer possono essere usati per imprigionare il mondo nella rete di database condivisi? E quando si parla di braccialetti elettronici per gli ex detenuti, ne abbiamo sentite di tutti i colori, proprio come per le bombe intelligenti o i sex toys.

Migliaia di libri e siti web hanno mummificato nella scrittura questi flussi di parole. In un'epoca in cui, molto più di due secoli fa, come scriveva G. Leopardi, *"il comporre appartiene a tutti, e [...] la cosa più difficile è trovare qualcuno che non sia autore"*, perché dovremmo voler "comporre"?

Perché tra i libri specialistici che spiegano, spesso in modo dettagliato, come si costruiscono i sistemi informatici e quelli delle scienze umane che studiano il risultato finale, lasciandosi affascinare o disgustare senza considerare come è stato ottenuto, c'è un enorme terreno da esplorare.

E su questo terreno mi sento a mio agio.

Per chi parlo?

Per me, innanzitutto. Chiarire le idee che, senza l'aiuto della scrittura, rimangono nebbiose e adattabili a qualsiasi cosa; per avere il coraggio di abbandonare certi luoghi comuni che le regole del mestiere hanno reso così solidi da ostacolare continuamente qualsiasi approccio critico.

Per i miei amici del Trempet, ai quali rompo i timpani da anni con discorsi nebulosi sulla tecnica.

Per tutti coloro che, sballottati tra smartphone, e-reader e computer, stanno cercando di capire se c'è qualcosa da capire in questo continuo flusso di strumenti.

Per i tecnici che passano il tempo a inventare nuove applicazioni e raramente ne considerano l'impatto.

Tecnica o tecnologia?

Non è necessario essere esperti della lingua italiana per sapere che "tecnica" e "tecnologia" non sono sinonimi — neppur parziali. Contrariamente all'uso comune e non solo tra i giornalisti! la tecnologia non è né una tecnica d'avanguardia né ancora meno una tecnica moderna, ma "lo studio delle tecniche". È interessante notare che mentre un grande dizionario considera abusivo l'uso della parola "tecnologia" per "tecnica", un altro lo considera un uso metonimico corretto. Quel che è certo è che, sotto l'influenza dell'inglese, il termine "tecnologia" viene comunemente usato per indicare le tecniche moderne, in particolare quelle all'avanguardia. Personalmente, negli ultimi quarant'anni, ho cambiato più volte idea sull'uso di queste due parole, ma in questo testo<sup>1</sup> ho optato per l'approccio "purista": userò quindi la parola "tecnologia" solo nel senso di discorso sulla tecnica.

Limiti

Anche senza arrivare ad affermare, come è costume per taluni antropologi, che l'homo è *homo faber* o non è, è chiaro che la tecnica accompagna l'uomo da... da che uomo è uomo. Ma se all'inizio la tecnica non era altro che un insieme di strumenti per aiutare l'uomo a sopravvivere in una natura tutt'altro che amichevole, oggi è diventata una seconda natura che pure lei, a tratti, ci

---

<sup>1</sup> Questo non vale per le altre parti del Mostro.

offre aspetti per nulla fraterni.

Nello studio dell'evoluzione della tecnica, si individuano spesso due grandi rivoluzioni che l'hanno radicalmente trasformata: la rivoluzione agricola, in cui i dispositivi tecnici hanno permesso di imbrigliare la natura, e la rivoluzione industriale, con i suoi dispositivi per sfruttare e controllare l'energia.

Nell'immenso campo della tecnica moderna, cercherò di concentrarmi sulle tecniche contemporanee — diciamo all'incirca degli ultimi 100 anni— e in particolare sulle tecniche più o meno legate ai computer.

Debiti

A differenza di Tommaso, che pagava i suoi debiti con Agostino e Aristotele citandoli senza sosta, io, in debito con innumerevoli studiosi, non posso continuamente — come si dovrebbe fare — citarli senza rendere il testo disarticolato e illeggibile.

Ho quindi deciso di non citare praticamente mai, ma di concludere con un elenco (molto incompleto) dei libri che mi hanno aiutato in questo tentativo difficilmente definibile umile.